il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

24 febr.-10 marzo 1967 - Nr. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo N

Ricorda, proletario, gli insegnamenti del 1917 rosso

I diplomatici, gli uomini di stato, i professori e gli avvocati del conformismo sociale, i bonzi patenti dei sindacati operai, i burocrati e i traditori che osano ancora richiamarsi al comunismo « commemorativo » quest'anno il cinquantenario della rivoluzione russa del 1917. Tutti coloro che nell'azione e nella preparazione rivoluzionaria vedono ormai soltanto l'opera di settari e di faziosi, o che pretendono di sostituire alle inevitabili rivoluzioni della storia la trasformazione progressiva dello stato e della società attraverso i misteri della democrazia parlamentare e del progresso borghese, pubblicheranno tonnellate di articoli, opuscoli e studi eruditi per appropriarsi la rivoluzione di Ottobre e ricucirla sulla misura del loro « tempo », delle loro tradizioni nazionali e della loro mentalità di filistei. Mezzo secolo esatto è bastato per cancellare dalla mente e dal cuore del proletariato mondiale il vivente ricordo della sua rivoluzione. Possa esse in minor tempo riallacciarsi ai suoi insegnamenti storici e al suo internazionalismo di classe! In questa prospettiva, e ad onta di tutte le carogne dell'opportunismo, apriamo con questa serie di articoli le pagine più gloriose del 1917.

E, prima di tutto, proletario, rileggi queste lezioni di tutte le rivoluzioni. Oggi ti si dice che nessun cambiamento è possibile nell'ordine sociale stabilito senza la « volontà del popolo », senza il consenso della « maggioranza della nazione » espresso dai suoi rappresentanti « legittimi »; in una parola, senza « democrazia vera ». Ma, siano borghesi o proletarie, tutte le rivoluzioni hanno dimostrato di infischiarne della democrazia. Trotsky ricorda nei seguenti termini questo insegnamento della storia, confermato dalla rivoluzione di febbraio 1917 a Pietrogrado:

« Il potere fu abbattuto per iniziativa e con le forze di una città che costituiva press'a poco la settantacinquesima parte della popolazione del paese. Se si vuole, si può dire che il più grande de-

gli atti democratici fu compiuto in modo antidemocratico: tutto il paese fu posto davanti al fatto compiuto. Se si aveva in prospettiva un'Assemblea costituyente, ciò non cambiava nulla alla realtà perché i termini e le modalità di una rappresentanza nazionale dovevano essere fissati da organi emananti dalla vittoriosa insurrezione di Pietrogrado. Questo fatto getta una luce cruda sulla questione del ruolo delle forme democratiche in generale e, in particolare, in periodo rivoluzionario. Al feticismo giuridico della « volontà popolare » le rivoluzioni hanno sempre inflitto dei rudi colpi, tanto più implacabili quanto più esse erano profonde, ardite e « democratiche »... In tutte le vere rivoluzioni, la rappresentanza nazionale si è inevitabilmente rotta la testa contro la dinamica rivoluzionaria, il cui principale focolaio era la capitale. Così avvenne nel XVII secolo in Inghilterra, nel XVIII in Francia e nel XX in Russia. Il ruolo della capitale è determi-

nato non dalle tradizioni del centralismo burocratico, ma dalla situazione della classe dirigente rivoluzionaria, la cui avanguardia è naturalmente concentrata nella metropoli; il che è vero tanto per la borghesia, quanto per il proletariato » (Trotsky, Storia della rivoluzione russa).

Così, le epoche rivoluzionarie spazzano via senza pietà il pregiudizio democratico e il fatalismo sociale di cui si impregnano fino alla nausea le epoche di reazione e di preteso sviluppo pacifico dell'umanità. Ma che cos'è una rivoluzione? Che cosa rappresenta queste brusche svolte della storia che chiudono interi periodi e ne aprono di nuovi? E' proprio e caratteristico delle lunghe fasi evolutive il farne dimenticare il senso. E' proprio e caratteristico delle fasi contorivoluzionarie il falsificarne tutti gli insegnamenti. La sopravvivenza del regime sociale contro il quale l'Ottobre aveva scatenato l'assalto dei proletari non ha solo cancellato dalla me-

moria degli uomini il ricordo delle loro battaglie passate, ma ha addirittura finito per bandire dal campo della previsione scientifica le inevitabili crisi rivoluzionarie che periodicamente sconvolgono le società di classe.

Tale è l'opera di decomposizione e demoralizzazione profonda compiuta dallo stalinismo. Guerre e rivoluzioni sono presentate alle generazioni attuali come mille volte più « assurde e pazzesche » che l'assurdità e la pazzia della loro esistenza quotidiana, segnata dalla patologia sociale di un regime putrefatto. Lo stalinismo è riuscito a far dubitare ai proletari disarmati che il passaggio da un modo di produzione sociale a un altro si accompa-gni a crisi rivoluzionarie destinate a risorgere immancabilmente finché le forze produttive non abbiano abbattuto e distrutto i vecchi rapporti di produzione. Analogamente esso è giunto a negare che questo passaggio sia soltanto possibile grazie alla conquista del potere politico da par-

te della classe oppressa e alla sua dittatura di ferro sulle vecchie classi dominanti. Che cosa può retare, dopo di ciò, delle rivoluzioni della storia? Solo un fantasma senza corpo, e la « doppia versione democratica o cospirativa » che fa sembrare veramente « disperata » la loro causa, e veramente « impossibile » la loro vittoria.

Nel 1926, il cineasta Eisenstein ricucisce « Ottobre » sulla misura di un episodio: la presa del Palazzo d'Inverno. Nel 1936, Stalin cucisce per la rivoluzione russa l'abito da arlecchino di una costituzione democratica. Luigi XVI chiamava sommossa una rivoluzione; Versailles invocava il suffragio universale contro la Comune del 1871. Ma le vere rivoluzioni sono lontane tanto dall'una che dall'altra versione che ne danno, di volta in volta, le classi dominanti e i loro sbirri. Quando scoppia la rivoluzione di febbraio 1917, la prima preoccupazione di Lenin è di mostrare come e perché in otto giorni, sot-

to la sola spinta del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado, un regime che teneva duro da secoli, e che aveva resistito per tre anni ai furiosi assalti della rivoluzione del 1905 scatenata sull'intera estensione dell'impero zarista, sia potuto crollare. Nella sua prima Lettera da lontano, Lenin parla addirittura di « miracolo »; poi spiega che dei miracoli non ne fanno né la natura né la storia, malgrado l'apparente facilità, la disinvoltura e l'allegria con cui l'umanità si sbarazza del suo passato:

« Se il proletariato russo non avesse per tre anni, dal 1905 al 1907, scatenato delle grandi battaglie di classe e messo in moto tutta la sua energia rivoluzionaria, la seconda rivoluzione non avrebbe potuto essere così rapida: la sua tappa iniziale non sarebbe stata coperta in pochi giorni. La prima rivoluzione del 1905 ha smosso profondamente il terreno, sradicato pregiudizi secolari, destato alla vita e alla lotta politica milioni di operai e decine di milioni di contadini; essa ha rivelato le une alle altre e al mondo intero tutte le classi (e i principali partiti) della società russa nella loro vera natura, nel vero rapporto dei loro interessi, delle loro forze, dei loro mezzi di azione, dei loro fini immediati e lontani. La prima rivoluzione, e l'epoca di controrivoluzione ad essa seguita (1907-1914), hanno svelato il fondo della monarchia zarista, l'hanno spinta al suo « limite estremo », ne hanno messo a nudo tutto il marciume e tutta la turpitudine, hanno smascherato tutto il cinismo e tutta la corruzione della critica zarista diretta dal mostro Rasputin, tutta la ferocia della famiglia Romanov; questi massacratori che inondarono la Russia del sangue degli ebrei, degli operai, dei rivoluzionari; questi proprietari fondiari, « i primi fra i loro pari », possessori di milioni di desetine di terra e pronti a commettere tutte le atrocità e tutti i delitti, a rovinare e strangolare quanti cittadini fossero necessari per conservare la loro « sacrosanta proprietà » e quella della loro classe.

Cultura, amor patrio e riforme pane quotidiano dell'opportunist

La materia sociale del regime capitalistico è così contraddittoria, le molecole di cui essa si compone sono agitate e travolte da una così incessante lotta di concorrenza reciproca, che ad uno sguardo superficiale può sembrare che fra i partiti della classe dominante e i partiti dell'opportunismo operaio esista davvero un abisso. Lo stesso abisso che separa gli interessi del lavoro da quelli del capitale; che da una parte è il capitalismo con le sue aberrazioni e le sue infamie, dall'altra il socialismo con le sue ardite anticipazioni di una società finalmente umana. Solo il possesso sicuro e collettivo della dottrina marxista permette di riconoscere il filo unico e continuo che lega tutti i concorrenti nella grande gara al salvataggio dell'ordine costi-

tuito, e di capire che la società borghese si regge alla sola condizione di porgere su tutti e due quei puntelli: i partiti e le organizzazioni emananti direttamente dalla classe dominante, e i partiti e le organizzazioni che, dietro una menzogna vernice operaia, si sono assunti il compito di sfiutare e — se possibile — distruggere alla radice, con l'opio della retorica umanitaria e democratica, l'odio di classe pulsante nelle vene proletarie.

La parola all'intellettuale

Un esempio tipico di questa missione controrivoluzionaria, in cui, come sempre, gli intellettuali eccellono, è offerto dalla recente conferenza nazionale sull'emigrazione organizzata dal PCI all'insegna della

parola d'ordine: « Il dramma della emigrazione impone una nuova politica » (Unità dell'8-1).

Poteva, in una simile occasione, mancare il discorso dell'artista di avanguardia? L'arte, o la cultura, è un ingrediente indispensabile della coreografia opportunista, e nello stesso tempo una specie di toccasana per l'anima dolente degli sfruttati. Di qui « la necessità — tuona Treccani — che all'emigrazione in quanto dramma nazionale [giacché, per questi signori, non si tratta di un dramma di classe; giama! si tratta di un dramma della patria] si interessino tutti, dall'uomo politico all'artista ». Per parte sua, l'artista ha bell'e pronto il suo contributo: « Costituire un premio Melissa per la pace che, ogni 29 ottobre, anniversario dell'eccidio dei braccianti, premi chi si è distinto nelle lotte per la pace ». Bravo! A Melissa fiocava il piombo della repressione: premiamo... la pace! Il guaio è che le lotte e i premi per la pace non sembrano collimare affatto con gli interessi dei proletari in genere e dei braccianti in specie, se è vero, come ha detto il sindaco Soma alla stessa conferenza (e noi non ne dubitiamo minimamente) che — dopo marce e contro-marce pacifiste — « la situazione economica di Melissa è oggi sempre quella di anni fa, quando vi furono le tragiche lotte dei braccianti »!

Ma, una volta intonato la corda patriottica, chi si salva più? Una delegata, di nome Fiorenza Franceschi, si è lasciata sfuggire questo grido dal cuore, che puzza di razzismo lontano un miglio: « Non vogliamo più sentirvi chiamare i negri d'Europa ». E' una frase che sta a pennello accanto a quella pronunciata dal segretario del partito, don Luigi Longo, quando, in una conferenza-stampa riportata dall'Unità del 4-11-66, dichiarava: « Noi vogliamo che sia data a tutti la possibilità di sviluppare le proprie capacità e la propria personalità ».

(Continua in IV pagina)

« Senza la rivoluzione del 1905-1907, senza la controrivoluzione del 1907-1914, una « autodecisione » così precisa di tutte le classi del popolo russo e dei popoli abitanti la Russia sarebbe stata impossibile; analogamente sarebbe stato impossibile che si determinassero i rapporti di queste classi fra di loro e di fronte alla monarchia zarista come è avvenuto negli otto giorni della rivoluzione di febbraio-marzo 1917. Questa rivoluzione di otto giorni è stata « recitata », se è lecito usare questa metafora, dopo una decina di prove generali e parziali; gli « attori » si conoscevano, conoscevano la loro parte, il loro posto, e tutto lo scenario, in lungo, in largo e per traverso, fino alle più piccole sfumature, anche se insignificanti, delle loro tendenze politiche e dei loro metodi di azione » (Lenin, Lettere da lontano: lettera del sette marzo 1917).

Scienza e capitale

Dei ben intenzionati giornalisti hanno scritto che, per gli eroi di spedizioni circumpolari, morire nella puzzolente atmosfera del nostro pianeta, a 66 metri dal suolo, era veramente « troppo idiota ». E, con le stesse buone intenzioni, si sono stupiti che la Tecnica e la Scienza moderne, capaci di tanti miracoli, non abbiano saputo né sventare un incendio di bordo, né prevederne le conseguenze fatali in arnesi così perfetti. Tutta la potenza e tutto il sapere accumulati dal Capitale non valgono, quando si tratta di preservare una vita umana, gli ordinari servizi di un umile pompieri! Tali le constatazioni, non del tutto sciocche, alle quali sono involontariamente pervenuti i signori cronisti, commentatori e moralisti dei settimanali.

Accidenti? Se ne verificano tanti, in questa putrida società, che per essi è stato previsto un esercizio di esperti, assicuratori, avvocati, soccorritori. Ma a volte, l'occidente « esce dalle note sfere della vita quotidiana, e diventa scandalo; e in questo caso, si è previsto l'esercizio dei letterati, dei politici, delle « coscienze in rivolta »; al limite estremo, un rimpasto ministeriale. Ma, in paesi di capitalismo evoluto come l'America del Nord, lo scandalo e l'accidente, la legge e il caso, l'ordine e l'anarchia si mescolano e si confondono sin nelle sfere più alte del potere. Ecco perché uno « scandalo » non basta più per far cadere un governo: i governi vivono e muoiono nello scandalo permanente del regime capitalistico.

Comunque, la morte dei tre astronauti di Capo Kennedy ha provocato l'abituale leva in massa di ogni

sorta di esperti, cronisti e chiacchieroni. E, come per stuzzicarli, mentre Johnson assisteva alle esequie di due delle vittime della capsula Apollo, due altri astronauti americani morivano carbonizzati, nelle stesse condizioni, alla base militare di San Antonio, nel Texas. Accidente o scandalo? Non saremo noi, comunisti irriducibili a stabilire una gerarchia dei delitti e delle pene del sistema capitalistico. Questa missione spetta di diritto ai filosofi dell'ordine borghese e agli ideologi della democrazia. Leggiamo tuttavia queste righe che i signori Russel e Sartre non mancheranno di inserire nel voluminoso dossier del loro « Processo per burla » alla grande America:

« Negli ultimi anni, quattro incendi erano già scoppiati in simulatori di volo o in capsule: nel 1960 e nel 1962, alla scuola di medicina spaziale della base di Brooks, nel Texas; nel 1963 al laboratorio medico dell'aviazione navale di Johnsville, in Pennsylvania; nel 1966, in un impianto industriale della costa occidentale degli Stati Uniti ».

Il Monde, che pubblica queste notizie nella sua edizione del 2-2 scorso, come un fatto di cronaca che non abbia motivo di turbare la coscienza pubblica dei moralisti dei politici e dei filosofi, aggiunge l'edificante commento: « Sarebbe scomodo procedere ora alle trasformazioni delle capsule spaziali che l'impianto di una miscela gassosa [meno infiammabile dell'ossigeno puro attualmente in uso] comporta. L'impianto necessario a questo scopo sarebbe tre volte più pesante di quello basato sull'uso dell'ossigeno puro, e bisognerebbe procedere a mo-

difiche radicali delle attrezzature di bordo. Secondo certi specialisti, la messa a punto di nuove capsule richiederebbe addirittura due anni di lavoro, e metterebbe in completo subbuglio il programma americano di sbarco sulla luna, non lasciando agli Stati Uniti alcuna probabilità di arrivare per primi sul nostro satellite. E' quindi lecito dubitare che, fidando nei buoni risultati di tutti i suoi primi voli spaziali, la NASA finisca per prendere una decisione simile ».

Corsa alla luna o corsa alla morte? Non è la prima volta che la Scienza si mostra così pronta a sacrificare l'Uomo alla maggior gloria del Capitale e del suo Stato. Ad est come ad ovest, è questo il suo ruolo. Ma allora, quando la cronaca scandalosa delle conquiste spaziali scende fin quasi — amo.re — questa misera terra, non cercate altra aureola per le sue vittime! La loro morte non è più « idiota » o « assurda » di quelle del fantacino americano nel Vietnam. In questa società, infame, l'astronauta o il fantacino, qualunque sia la loro etica personale non saranno mai i « cavalieri dell'assoluto » che aprono all'umanità un nuovo mondo. Perché il capitalismo si è lasciato dietro — con i suoi condottieri, i suoi esploratori, i suoi grandi capitani — le rovine della propria civiltà e la fine del proprio eroismo. Bisognava che le prime (?) vittime dello spazio perissero senza maggior gloria che i soldati yan-ee caduti nel Vietnam! Bisognava che gli eroi dello spazio morissero su questa terra della stessa morte che sarà quella del Capitale: uccisi dal Capitale!

La parola al liberal-patriota

Ma veniamo all'altra campana, quella degli « uomini politici » che sono poi soprattutto, dei patrioti L'on. Amendola (è sempre l'Unità dell'8-1 che parla) dichiara, rosso di sdegno: « L'Italia è l'unico paese del Mec che esporta uomini e incassa miliardi di rimesse ». Guardate un po' che modo di porre la questione: l'autogonismo non è più fra proletari e padroni, fra lavoro e capitale; è fra paese e paese, nazione e nazione, l'una che esporta uomini l'altra che esporta merci o capitali; il proletariato non è sfruttato in quanto, nella società borghese, è costretto dovunque a vendere la propria forza-lavoro — e che la venda a un padrone italiano o ad un padrone straniero, a un'azienda privata o ad una cooperativa, ad una società anonima o ad un ente statale, alla patria degli italiani o a quella dei francesi fa esattamente lo stesso: no, è sfruttato in quanto ha l'umiliazione di lavorare sotto un cielo diverso da quello di origine e nello stesso tempo di dover stringere la cinghia perché il suo Stato si impingui di rimesse! Ma porre così la questione significa localizzare un dramma che non è se non un anello della secolare e sanguinosa catena del « progresso » nella più infame delle società divise in

classi. Proclamare che « il problema dell'emigrazione riassume in sé tutte le contraddizioni che lacerano la società italiana » vuol dire trasferire un problema di classe, internazionale e storico, sul piano locale e contingente, sentimentale e piagnucoloso dell'ideologia piccolo-borghese; è fare opera di divisione tra proletari italiani e proletari francesi, o tedeschi, o svizzeri; è intonare il solito canto dell'orgoglio nazionale ferito per propinarlo a proletari che hanno solo bisogno di unirsi in un solo vincolo ai fratelli di classe nei centri in cui sono stati agglomerati per essere sfruttati a sangue e per produrre, insieme con essi e non importa per chi, del plusvalore.

Ma, una volta intonato la corda patriottica, chi si salva più? Una delegata, di nome Fiorenza Franceschi, si è lasciata sfuggire questo grido dal cuore, che puzza di razzismo lontano un miglio: « Non vogliamo più sentirvi chiamare i negri d'Europa ». E' una frase che sta a pennello accanto a quella pronunciata dal segretario del partito, don Luigi Longo, quando, in una conferenza-stampa riportata dall'Unità del 4-11-66, dichiarava: « Noi vogliamo che sia data a tutti la possibilità di sviluppare le proprie capacità e la propria personalità ».

(Continua in IV pagina)

Di che cosa vive il capitale

Non sarà sfuggita ai nostri lettori la notizia (riportata per esempio da la Stampa del 10-2 e dal Sole del 10 e 12 febbraio) che, alla borsa di Tokyo, le voci di una possibile apertura di trattative di pace nel Vietnam sono bastate a far crollare in 24 ore l'indice dei valori azionari (basato su 225 titoli rappresentativi) di 42,12 yen, e precisamente da 1488,78 alla chiusura dell'1-2 a 1446,66 alla chiusura del giorno dopo.

Il fatto è che, nel 1966, il Giappone ha incassato ben 470 milioni di dollari, pari a circa 294 miliardi di lire, per ordinazioni militari da parte degli Stati Uniti, soprattutto per la guerra nel Vietnam, e la grande speranza degli « operatori economici » era che nel 1967 la cifra salisse al mezzo miliardo di dollari almeno. Se la guerra cessasse, addio dunque gli affari che hanno permesso al Giappone di « ammorbidente » la crisi e di produrre a ritmo ancora sostenuto.

E poi ci rimproverano d'essere talmente nell'accusare il capitalismo di vivere sul sudore, sulle lacrime e sul sangue dei proletari...

Comunque, la morte dei tre astronauti di Capo Kennedy ha provocato l'abituale leva in massa di ogni

Le rivoluzioni non si fanno né secondo la « volontà dei popoli », né secondo la volontà dei « capi ». A proposito della rivoluzione di febbraio, Trotsky cita la frase del socialrivoluzionario Mstislavsky: « La rivoluzione ci ha sorpresi, noi altri uomini di partito, in pieno sonno, come le vergini folli del Vangelo ». E in realtà, non si « fa » una rivoluzione: la rivoluzione si impone agli uomini, li prende di sorpresa, mette a prova la loro energia, la loro coscienza, le loro previsioni e i loro programmi. Così fu per la rivoluzione del 1917. Ma una rivoluzione non è mai del tutto « spontanea », non è mai del tutto « sorpresa ». Essa non è una pura esplosione di forze elementari e di volontà politica. Non è un anello isolato nella catena degli avvenimenti storici, ma corona mille scaramucce fra le classi,

La genesi del capitalismo e dell'imperialismo vista nella tragica storia dell'Indonesia

4) Il sistema Van den Bosch

mille «prove generali e parziali», durante le quali i protagonisti hanno imparato a conoscersi, hanno misurato le loro forze, e affilato le loro armi. Tali sono gli insegnamenti di tutte le rivoluzioni e la risposta del marxismo al preconcetto democratico della «volontà popolare» e al fatalismo storico che fa dipendere la salvezza dell'umanità dall'iniziativa di un momento o di alcuni uomini provvidenziali. Nessuna rivoluzione è stata preparata meglio della rivoluzione russa attraverso decenni di lotte quotidiane su cui il proletariato e il partito bolscevico avevano saputo imprimere il loro suggello di classe. Nessuna rivoluzione è stata meno «complotata» di quella che «sorprese» Lenin nel suo esilio svizzero nel febbraio del 1917.

Ma — continua Lenin nella lettera citata — perché la prima, la grande rivoluzione del 1905, che i signori Gutschov, Miljukov e consorti avevano condannato come una «grande rivolta», condusse in dodici anni alla «brillante» e «gloriosa» rivoluzione del 1917, che i Gutschov e i Miljukov dichiarano «gloriosa», perché ha dato loro (per il momento) il potere, era anche necessario un grande, un vigoroso, un onnipotente «registra», capace da una parte di accelerare enormemente il passo della storia universale e dall'altra di generare delle crisi mondiali, economiche, politiche, nazionali e internazionali, di una intensità senza precedenti. Oltre ad una straordinaria accelerazione del passo della storia universale, erano necessarie delle svolte particolarmente brusche, perché in una di esse il cocchio della monarchia dei Romanov, lordo di sangue e di fango, potesse ribaltarsi al primo colpo. Questo «registra onnipotente», questo vigoroso acceleratore, fu la guerra mondiale imperialista.

Queste parole di Lenin ricordano che la forza esplosiva dei grandi sconvolgimenti storici, che i politici di bassa lega cercano nelle combinazioni elettorali nelle campagne «ideologiche» e nel mercanteggiamento di «riforme», scaturisce in realtà dagli antagonismi sociali del mondo capitalistico. Fu la crisi del capitalismo mondiale ad accelerare il crollo dello zarismo russo. Ma, a sua volta, la vittoria della rivoluzione a Pietrogrado non doveva rimanere solo la vittoria della Russia moderna sulla sua secolare arretratezza; non doveva segnare unicamente la fine di una lunga lotta contro lo zarismo e la nascita della Nazione russa. Le prime parole del primo articolo dedicato da Lenin alla rivoluzione di febbraio lo sottolineano di proposito: «La prima rivoluzione generata dalla guerra mondiale è scoppiata. Questa prima rivoluzione non sarà certo l'ultima». Rivoluzione «russa» ma non nazionale; impersonale ma non anonima. Tale è il suggello che un partito ed una classe hanno impresso agli avvenimenti del 1917.

Al di là del flusso e riflusso delle crisi capitalistiche, la vittoria di Ottobre in Russia e le successive sconfitte in occidente provano una cosa: che per schiacciare il capitalismo saranno necessari, da una parte, i fattori oggettivi della sua crisi inevitabile e, dall'altra, l'intervento cosciente, organizzato, di un esercito agguerrito da lunga data, l'esercito di classe e il suo partito.

(continua)

Due fatti storici di rilevante importanza segnano l'inizio del sistema Van den Bosch nelle Indie Orientali, che definiamo anticapitalmente come sistema della organizzazione schiavistico-feudale delle colture coloniali di esportazione al fine di pervenire all'espropriazione violenta dei contadini e alla fabbricazione artificiale di salariati: essi sono la grande insurrezione di Dipa Negara nel 1825, e la rivoluzione belga del 1830.

Con la ferocissima repressione della rivolta capeggiata da Dipa Negara, principe di Djogjakarta, e protrattasi per cinque anni, dal 1825 al 1830, che costò alle truppe coloniali 15.000 morti e causò 200.000 vittime fra la popolazione, la «systematic colonization» caratteristica del periodo della grande industria sancì il principio dell'annessione violenta e della distruzione di ogni autonomia locale: in questo modo, la fase capitalistica caratteristica del periodo della grande industria precorre direttamente, per i metodi impiegati nelle colonie, la successiva fase imperialista, e la fase attuale che i sicofanti del capitale chiamano fase della «decolonizzazione» e che noi, marxisti rivoluzionari, definiamo fase della ripartizione imperialistica del mondo succeduta alla seconda guerra mondiale. Altre feroci repressioni, che rivestono lo stesso significato della guerra contro Dipa Negara, si susseguirono per tutto l'Ottocento fino all'inizio del nostro secolo: così la distruzione del sultanato di Atjeh, a nord di Sumatra, che controllava le vie commerciali, realizzato attraverso un accordo anglo-olandese in base al quale l'Olanda riconosceva il dominio inglese su Malacca e Singapore e l'Inghilterra dava mano libera all'Olanda nell'occupazione del nord di Sumatra; distruzione portata a termine nel corso di una guerra protrattasi dal 1871 al 1898; così i massacri di Bali avvenuti nel 1906, ecc.

L'altro fatto storico che inaugura ed accompagna l'instaurazione del sistema Van den Bosch nelle Indie Orientali è rappresentato, come dicevamo, dalla rivoluzione belga del 1830, che gli storici accademici definiscono rivoluzione «liberale»: «libertà per il capitale nella madre patria, «libertà» della corvée nelle colonie, tale il significato della rivoluzione «liberale» del 1830. Marx, nel capitolo VIII del Primo Libro del Capitale, «La giornata lavorativa», (Paragrafo 2°: La voracità di pluslavoro. Fabbricante e boiardo), stabilendo un confronto «fra la voracità di pluslavoro nei principati danubiani con la stessa voracità nelle fabbriche inglesi», dopo aver ricordato che nelle province rumene «il... modo di produzione originario era fondato sulla proprietà comune», scrive:

«Nel corso del tempo dignitari militari ed ecclesiastici usurparono tanto la proprietà comune che i servizi che per essa si solevano fare... Così, si svilupparono contemporaneamente anche rapporti di servitù, ma di fatto e non di diritto, finché la Russia liberatrice del mondo elevò la ser-

vitù della gleba a legge, con il pretesto di abolirla. Il codice della corvée, proclamato dal generale russo Kisselev nel 1831, era stato dettato, naturalmente, dagli stessi boiardi. Così la Russia, con un colpo solo, conquistò i magnati dei principati danubiani e i battimani dei cretini liberali di tutta Europa». (Il Capitale, ed. cit., pp. 257-258).

Allo stesso modo, la rivoluzione belga del 1830, che in seguito all'intesa liberale franco-inglese portò alla separazione del Belgio dall'Olanda e all'abdicazione dell'«autocratico» Guglielmo I, accompagnò nelle Indie Orientali il fiorire del sistema Van den Bosch e la legalizzazione della corvée in una misura ben superiore a quella codificata nel codice della corvée del generale Kisselev: il tutto, naturalmente, fra i battimani dei cretini liberali di tutta Europa.

Vediamo ora quali novità caratterizzarono il sistema Van den Bosch nei confronti del sistema del suo predecessore «giacobino» Daendels. Durante il governatorato di quest'ultimo si era stabilito che ogni villaggio doveva versare il 2/5 del raccolto allo Stato: una specie di rendita in natura. Con il sistema Van den Bosch, ogni villaggio deve abbandonare 1/5 delle sue terre allo Stato, e ogni uomo adulto deve fornire su di esse 1/5 del suo lavoro (dai 60 ai 70 giorni di corvée all'anno); i prodotti così ottenuti, prodotti di esportazione, passano alla Compagnia di Commercio che li rivende ad Amsterdam e a Rotterdam. Dunque, espropriazione dei contadini e iniziale distruzione della proprietà comune di villaggio (1/5 delle terre passano allo Stato), e legalizzazione della corvée. Ma questa era solo la facciata legale del sistema Van den Bosch. In questo periodo, infatti, compaio-

no dei «contractors» (società olandesi e cinesi) che si impadroniscono di un'altra parte delle terre appartenenti alla comunità di villaggio e costringono a lavorare su di esse i contadini. Da un quinto delle terre appropriate dal governo e dai piantatori privati, si passa a un terzo, poi alla metà: i giorni di corvée imposti al contadino erano legalmente 60-70 all'anno, ma divengono 90, e addirittura 240. A ciò si aggiungono altre corvées: trasporto dei prodotti nei magazzini, costruzione di strade, di porti, di fortificazioni: risultato, altissima mortalità. I contadini non dispongono ormai che di un giorno o due liberi per settimana, e malgrado ciò si continua a prelevare su di loro l'imposta fondiaria!

Il sistema amministrativo di questo periodo corrisponde alle misure economiche volte all'estirpazione della proprietà comune e alla fabbricazione artificiale di salariati di cui abbiamo già parlato. Tutto il territorio viene diviso in province: in ognuna di esse un residente europeo, coadiuvato da un segretario e da un controllore, svolgono la funzione di imporre il sistema delle colture obbligatorie e delle corvées. Ogni provincia ha un reggente indigeno, a cui è affidato il ruolo di intermediario fra il governo e la popolazione. Ogni reggenza è divisa in distretti che dipendono da un altro capo indigeno (il wedono). L'unità di base rimane il villaggio comunitario (desa): il capo di esso viene eletto dalla popolazione, ma è necessaria la ratifica del governo di Batavia.

Il periodo compreso fra il 1824 e il 1870, cioè fra il trattato di Londra che segnò la restituzione delle Indie Orientali all'Olanda e la legge agraria di cui fra poco

ci occuperemo, vede dunque la distruzione della comunità di villaggio, la soppressione della proprietà comune del suolo e dell'unione dell'agricoltura con l'industria domestica, l'introduzione violenta della proprietà privata e la separazione violenta del lavoratore dalle condizioni del proprio lavoro. Abbiamo visto quali metodi furono necessari per raggiungere tali risultati. Assoluta la sua funzione, il sistema Van den Bosch quindi doveva essere abbandonato. Alla fine di questo periodo «l'opinione pubblica» olandese incomincia a criticare il sistema in atto nelle Indie Orientali. Ora che il sistema delle corvées aveva raggiunto il suo scopo — fabbricare salariati con la forza — la piccola borghesia poteva divenire anticolonialista, accontentandosi per il momento di chiedere l'abbandono dei metodi più incivili nelle colonie quando ormai non servivano più a nulla. Il 1° gennaio 1860 viene ufficialmente abrogata la schiavitù. Il sistema delle colture imposte dallo Stato viene via via abolito nella seguente progressione: 1863: garofano e noce moscata; 1865: indaco, tè, cannella; 1866: tabacco; 1878-1891: zucchero; 1918: caffè.

Per quanto riguarda i riflessi del sistema Van den Bosch sulla economia indonesiana, è evidente che l'imposizione delle colture obbligatorie per l'esportazione e la distruzione dell'economia basata sulle comunità di villaggio, non potevano non influire negativamente sull'alimentazione della popolazione. Anche se non possiamo fornire delle cifre sulla produzione di derrate alimentari in questo periodo, possiamo ricordare che dal 1844 al 1860 vi furono carestie nella regione di Cheribon e nel centro di Giava. Nel campo delle colture coloniali si verifica in questi anni una

stagnazione delle colture tradizionali come il pepe e la cannella; uno sviluppo continuo della produzione del caffè e della canna da zucchero; l'ascesa delle piantagioni di indaco, che raggiungono il terzo posto fra il 1840 e il 1863; lo sviluppo della coltura del tabacco; l'introduzione della coltura del tè. Il caffè, la canna da zucchero, l'indaco, occupano rispettivamente il primo, il secondo e il terzo posto nell'economia coloniale indonesiana di questo periodo. Fra il 1830 e il 1840 Amsterdam diviene il principale mercato del caffè e della canna da zucchero. Per fornire un'idea dell'incidenza delle singole colture sui profitti ricavati in questo periodo, riportiamo alcune cifre date dal Bruhat nell'opera citata. Negli anni 1830-1877, su un guadagno coloniale di 900.000.000 fiorini, il caffè ha una incidenza che tocca i 4/5: negli anni 1840-1864 il caffè fornisce un utile di 374.180.000 fiorini, lo zucchero di 60.743.000, l'indaco di 32.815.000. La dipendenza dei profitti coloniali dalle oscillazioni dei prezzi sul mercato mondiale si riflette nelle cifre seguenti: nei soli quattro anni 1860-1864 i guadagni realizzati su caffè, zucchero, indaco, tè, tabacco raggiungono 160.620.000 fiorini, di cui 126.158.000 solo su caffè; nel 1848 lo Stato olandese vendeva il picul (60 kg.) di caffè a 13,30 fiorini, con un profitto di 3,71 fiorini al picul, mentre nel 1856 il picul di caffè fu venduto a 32 fiorini e il profitto raggiunse i 27,75 fiorini.

In conclusione, il sistema Van den Bosch, che corrisponde alla fase della grande industria per il capitalismo europeo, segna la distruzione della proprietà comune del suolo nelle Indie Orientali, e crea dunque le condizioni per la diffusione in esse del modo capitalistico di produzione.

(Continua)

Una fiammata di collera proletaria

Una gagliarda battaglia del proletariato viaregino si è svolta contro le forze di polizia e tutti i lachè, in divisa o meno, dello Stato borghese, venerdì 3 febbraio. Ci interessa parlarne non tanto per il risultato immediato, che è stato e non poteva non essere nullo, quanto per il significato che essa assume nel momento di morte ora in cui viviamo, perché ha dimostrato ancora una volta che, nonostante i voti di tutti gli opportunisti, la combattività operaia non è ancora morta, ma solo assopita ad onta della schifosa funzione antiproletaria svolta dai dirigenti sindacali e dall'apparato del baraccone che ancora osa portare il nome di comunista.

I fatti si sono svolti in questo modo: la mattina del 3 la polizia aggrediva brutalmente un corteo di giovani studenti che manifestavano per la riforma della scuola; si avevano una decina di feriti fra gli studenti e venivano percosi alcuni dirigenti sindacali. La C.d.L. locale,

diretta dai bonzi della CGIL, proclamava allora lo sciopero generale e convocava un'assemblea alla C. d. L. stessa. E' chiaro che l'idea dei bonzi (che, tra parentesi, sono tanto solerti nella difesa delle classi non proletarie, ma non spendono neanche una parola quando si bastonano e si mettono in galera dei proletari come a Genova, a Trieste e in altre migliaia di casi) era che tutto si svolgesse come al solito, cioè che gli operai se ne andassero a casa e che loro stessi riuniti con 2 o 300 buoni piccoli-borghesi, intellettuali e studenti, potessero intessere i soliti discorsi di circostanza sulla democrazia violata, sulla libertà, e ballate del genere. Le cose sono andate invece diversamente: migliaia di operai sono affluiti dalle fabbriche bloccando le strade e assediando il commissariato, con l'intento di penetrarvi e misurarsi con le «forze dell'ordine». Tutto il bonzismo si è dovuto perciò mobilitare in difesa della polizia e delle sue automobili, che i proletari volevano spaccare. Tutto l'apparato dei partiti cosiddetti operai, tutti i dirigenti sindacali, intellettuali, onorevoli, ecc. sono stati impegnati per tutto il giorno a contenere la collera degli operai, a tentar di mandare a casa la gente che essi stessi avevano convocato. Un vero e proprio cordone di questi scagnozzi tentava di impedire ai lavoratori di raggiungere l'ingresso del commissariato e di demolire le auto della polizia e i vetri delle finestre.

Nonostante questo, i lavoratori hanno bloccato le strade per tutto il giorno e hanno costretto la polizia a restarsene chiusa in attesa di rinforzi. Tuttavia, quando sono giunti sul posto alcuni camion carichi di poliziotti, la folla li ha immediatamente circondati e ha impedito loro di avvicinarsi, finché non si sono visti costretti ad andarsene. Solo a tarda sera, dopo che la maggior parte degli operai se ne era andata, la polizia è passata all'offensiva contro i pochi rimasti gettando bombe lacrimogene e arrestando diversi dimostranti. Ritornati l'indomani gli operai al lavoro, (naturalmente i dirigenti sindacali, sputacchiati e svergognati dagli operai durante tutta la manifestazione per la loro canaglia operaia di pomperci, si sono ben guardati dal prolungare lo sciopero generale!), la calma si è ristabilita, come era naturale, e tutto procede ora sui binari del pacifismo e del pacifismo del pacchiano. Sulla scena sono tornati gli studenti e i rappresentanti della «democrazia» che la collera proletaria aveva costretti al silenzio, ed essi pronunciano le sbro-

lature pacifiste che i giornali pubblicano in questi giorni, mentre il venerdì le urla e i fischi degli operai avevano loro impedito di parlare.

Che cosa ha spinto gli operai a muoversi in modo così massiccio e con tanta violenza? Si dirà e si dice da parte dei pennivendoli di ogni colore che essi si sono mossi per sostenere il movimento degli studenti o la «riforma della scuola». E' falso. Ragioni molto più profonde spingevano gli operai contro le cosiddette «forze dell'ordine». La loro era una protesta di classe contro le terribili condizioni di lavoro nelle fabbriche, contro i salari di fame che i recenti contratti non hanno affatto migliorato. Era il vecchio odio di classe contro gli scagnozzi della classe borghese, il ricordo di tutti gli scontri, le manganelle e la galera del passato recente e lontano. Così, contro l'aspettativa e la volontà dei loro stessi dirigenti, la piccola fiamma ha fatto divampare un grande fuoco e gli operai sono usciti dalle fabbriche al completo, disposti a battersi contro i loro eterni nemici, come a Genova, come a Trieste, come dovunque, e non solo in Italia.

Quale lezione devono trarne i proletari, perché la loro azione sia effettivamente feconda e non rimanga un semplice episodio, presto dimenticato nel mare di lattemiele in cui ormai tutti i cosiddetti «democratici» navigano insieme ai padroni, ai bottegai, ai preti e a tutto il canaglia che forma la cosiddetta «opinione pubblica»? Gli operai devono rendersi conto dell'abisso di tradimento in cui sono caduti il PCI e tutti i partiti «operai», tutti mobilitati nella difesa della «quiete pubblica» e interessati solo a difendere la polizia dalla collera operaia, come ogni giorno difendono il capitale e lo stato capitalistico. Devono prendere coscienza del fatto che lo stato, sia esso di forma democratica o fascista, difende sempre gli interessi del capitale contro la classe operaia, e che perciò, finché la borghesia non sarà violentemente abbattuta, per il proletariato non ci può essere né «libertà», né «democrazia», ma solo sfruttamento, fame, bastonate e galera. Devono smascherare il tradimento dei loro dirigenti sindacali, che parlano sempre degli interessi operai ma difendono quelli del padrone e aspirano solo a diventare dei funzionari stipendiati dello stato borghese. Solo così la grande strada dell'emancipazione proletaria sarà di nuovo aperta, in Italia come in tutto il mondo!

I soliti bonzi smascherati

Il 29-1-67 è stato indetto dal p.s.u. a Piovene-Rocchette (Vicenza) un convegno di zona sul problema del Lane Rossi. Relatori il solito onorevole e i segretari prov. dell'UIL e della CGIL.

Dopo una premessa sul processo di sviluppo tecnologico nel ramo tessile sia nazionale che internazionale, il segretario della UIL ha annunciato che il Lane Rossi dal '53 al '66 ha diminuito la mano d'opera del 26,2% e questa diminuzione è tutt'ora in corso. Da altre fonti apprendiamo «che nella provincia di Vicenza dove il settore tessile occupa, sul piano economico, un posto predominante, la strutturazione ha portato a questo preoccupante diagramma: nel '51 gli addetti all'industria tessile erano 31 mila. Sono giunti a 25 mila nel '61 e 19 mila alla fine del '66...»

E', a dire del segretario della UIL, una necessità alla quale nessuna industria può sottrarsi, pena la morte: neanche il Lane Rossi, quale industria di stato, può sfuggirvi. E qui il bonzetto ricorda la lotta dei luddisti, lotta vana, perché non si può far girare a ritroso la ruota della storia nello sviluppo della tecnica. Il discorso, pur vero nel suo significato storico, mirava in realtà a disarmare l'uditorio per quan-

to riguarda il da farsi di fronte alla necessità tecnica che provoca da un lato un maggior sfruttamento della mano d'opera e dall'altro la sua riduzione.

E' chiaro che, vista da un punto di vista locale, cioè staccata da tutto l'insieme del problema generale della classe operaia, la questione non può essere risolta, ma rimane imprigionata entro l'orbita delle necessità aziendali. Come uscire? Qui il bonzetto pensa che solo l'approvazione della legge tessile può metterci una pezza riquilificando la mano d'opera licenziata per riassorbirla in altre attività affini, quali l'abbigliamento, i maglificio, ecc.

Di tutt'altro parere invece il rappresentante della CGIL: la legge tessile, secondo lui, servirebbe solo a beneficiare gli industriali lasciando la classe operaia nelle stesse condizioni: il progresso tecnologico, così come è impostato, torna a danno del fattore umano. Egli quindi sollecita l'intervento del p.s.u. affinché promuova un nuovo indirizzo di programmazione, sganciando il Lane Rossi dalle influenze degli interessi privati per fargli assumere una funzione politica a beneficio degli interessi della classe lavoratrice e del paese. Così vengono posti e discussi dai nostri bonzetti i pro-

blemi del Lane Rossi (come del resto tutti i problemi dell'industria). Chiudeva il dibattito l'onorevole del p.s.u. con la lettura delle interpellanze da lui presentate al Ministro incaricato e le relative risposte, mostrando, anche al più tonto degli ascoltatori (purtroppo quasi tutti addormentati) che tanto il signor on., quanto il signor Ministro nulla possono, nulla contano di fronte a quella che è la strada che la macchina economica deve percorrere sotto il regime borghese.

Uno dei nostri compagni intervenuto nella discussione fece allora rilevare che in tutta la discussione non si era mai udita una sola parola contro il vero responsabile della situazione della classe operaia e del continuo aumento del ritmo del suo sfruttamento non solo a Piovene-Rocchette ma in tutta Italia e in tutto il mondo: cioè il sistema capitalistico che si presenta in un solo ed unico blocco e come tale deve essere affrontato e combattuto, scendendo le lotte al livello dell'azienda o del reparto, poi mise in luce la politica controrivoluzionaria della trinità sindacale denunciando gli aspetti più scoperti della traditrice missione dei bonzi di tutti i colori. Altri compagni coglievano l'occasione per distribuire il nostro manifesto sindacale.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri negati L. 300
- Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
- Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortis L. 500
- L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

24 febr.-10 marzo 1967 - Nr. 4

La... su...
Segue:
La funzione...
Dire che...
deve conglobare...
e in tutte le...
fessure e la...
seriazione...
postulati pro...
sicurezza di...
sua compa...
la sua dife...
con influen...
ste all'inter...
del proletari...
zione attiva...
classe operaia...
altezza di lo...
come obietti...
sta del poter...
significa che...
questi compit...
essere lo stes...
zioni, in tutt...
contrasto fra...
situazioni, co...
il compito...
teorica preva...
altri; vi sono...
quasi totalità...
partito sono...
sorbite dall'i...
proletarie (P...
munista d'it...
nistra ricorda...
le che, nel l...
sue forze er...
fermezza e u...
enorme entu...
pito); e ve l...
damento me...
sa, meno acc...
mica sociale...
me delle att...
aspetto di rel...
si tratta di...
no-partito fa...
naturali e m...
minazioni de...
gettivo. Quel...
può essere ro...
la stessa dot...
legame che s...
ogni manife...
del partito, p...
teoria non sa...
circolo di sp...
logia, ma è...
pito collettiv...
da un filo sis...
ma quotidian...
colati in og...
cialmente in...
più fragile, il...
sciplinata e c...
zione» del...
teoria affila...
zione, e fa c...
della sua te...
Quando le...
formulate, l...
internaziona...
gilia di quel...
ribile crollo...
tiva, sebbene...
accumularsi...
anche strat...
denti, racchi...
zialità lungi...
e il legame...
spetti fonda...
partito balza...
agli occhi di...
quando, dopo...
l'anni che p...
salto nel bui...
vanti su un'i...
nemmo il p...
quale debba...
attività del F...
situazione ge...
te sfavorevo...
oggi è senza...
possibile» (e...
«quanto tem...
finché in que...
e amora no...
quella che al...
«polarizzazio...
ne» delle n...
precede l'es...
antagonismo...
stra rispost...
to non si di...
dalla traccia...
nel 1928:
«Non vogli...
tito ad una...
po culturale...
lastico, come...
rialgono ad...
nemmeno cre...
pensare ad u...
armata cosp...
congiure. Da...
degenerazio...
ziale si conc...
teoria e nell...
chiaro che i...
oggi ha un c...
di restaurazi...
valore dottr...
manca dello...
cui Lenin la...
stro della pri...
non per que...
una barriera...
pratica; pol...
mite distrug...
tutte le most...

La continuità d'azione del Partito sul filo della tradizione della Sinistra

Segue:

La funzione del Partito

Dire che l'attività del partito deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni: a) la difesa e la sempre più netta precisazione dei suoi fondamentali postulati programmatici; b) l'assicurazione della continuità della sua compagine organizzativa, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia per elevarle alla altezza di lotte politiche aventi come obiettivo finale la conquista del potere; dire questo non significa che il peso relativo di questi compiti permanenti debba essere lo stesso in tutte le situazioni, in tutti gli alti e bassi del contrasto fra le classi. Vi sono situazioni, come l'attuale, in cui il compito della restaurazione teorica prevale nettamente sugli altri; vi sono situazioni in cui la quasi totalità delle energie del partito sono necessariamente assorbite dall'intervento nelle lotte proletarie (proprio il partito comunista d'Italia diretto dalla Sinistra ricordava all'Internazionale che, nel 1921-22, il 90% delle sue forze era tutto proteso, con fermezza e unità di intenti e con enorme entusiasmo, in tale compito); e ve ne sono in cui l'andamento meno pigro o, viceversa, meno accidentato della dinamica sociale conferisce all'insieme delle attività del partito un aspetto di relativo equilibrio: non si tratta di « scelte » che l'organo-partito faccia, ma di risposte naturali e necessarie alle determinazioni del corso storico oggettivo. Quello, tuttavia, che non può essere rotto senza rinnegare la stessa dottrina marxista è il legame che stringe l'una all'altra ogni manifestazione della vita del partito, per cui la difesa della teoria non sarà mai affidata a un circolo di specialisti in... marxologia, ma è e sarà sempre compito collettivo di militanti, legati da un filo sia pur tenue al dramma quotidiano della classe e vincolati in ogni loro atto — specialmente in quelli dell'organo più fragile, il cervello — alla disciplina e centralizzata organizzazione del partito, che nella teoria affila l'arma della sua azione, e fa dell'azione il veicolo della sua teoria.

Quando le Tesi di Lione furono formulate, il movimento operaio internazionale era appena alla vigilia di quello che sarà il suo terribile crollo: la situazione oggettiva, sebbene pregiudicata da un accumularsi di errori tattici ed anche strategici negli anni precedenti, racchiudeva tuttavia potenzialità lungi dall'essere esaurite, e il legame necessario fra gli aspetti fondamentali dell'azione di partito balzava ancora evidente agli occhi di tutti i militanti. Ma quando, dopo un salto di quarant'anni che per noi non era un salto nel buio, bensì un passo avanti su un'immutabile via, ci ponemmo il problema di definire quale debba essere « l'organica attività del Partito » allorché « la situazione generale è storicamente sfavorevole » e quella di oggi è senza dubbio « la peggiore possibile » (né si può antivedere « quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione mortale e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo « polarizzazione » o « ionizzazione » delle molecole sociali che precede l'esplosione del grande antagonismo di classe) la nostra risposta all'assillante quesito non si discostò di un pollice dalla traccia seguita nel 1920 e nel 1926:

« Non vogliamo ridurre il partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale e scolastico, come da polemiche che risalgono ad oltre mezzo secolo, nemmeno crediamo... che si possa pensare ad un partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure. Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sua dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio.

Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentano ». E ancora, tanta è la nostra cura che i principi teorici si riflettano nella prassi reale dell'organizzazione: « Sarebbe errore fatale riguardare il partito come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché questa distinzione è mortale non solo per il corpo del partito ma anche in riguardo ad un singolo militante. Il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro

La giusta impostazione delle questioni tattiche

Le considerazioni sulla dottrina, la natura e la funzione del Partito, che siamo venuti modestamente esponendo sulla traccia delle Tesi di Lione, racchiudono in sé la risposta ad una serie di deviazioni dalla giusta tattica rivoluzionaria che la III Internazionale compì dopo il monolitico triennio della sua nascita e della sua affermazione in un periodo ardente di offensiva proletaria; che la Sinistra denunciò con insistenza nel '22-26, e la cui gravità appare oggi tanto maggiore, in quanto la storia ne ha dato la tragica conferma obiettiva conferendo al nostro movimento, che per primo lanciò allora il grido di allarme, il diritto di costruire sulla loro demolizione l'edificio unitario delle norme tattiche, e di consegnarle alle generazioni chiamate a battersi nello scontro decisivo e finale tra le classi come un insieme di direttive valide per sempre e sotto tutti i cieli.

Errore la formulazione tattica che dice: ogni vero Partito comunista deve saper essere in ogni situazione un partito di masse: « ossia avere una organizzazione numerosa ed una influenza poli-

sinadale, ecc., fino, domani, all'organizzazione armata; ma che nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse ». (Considerazioni sulla organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, in *Programma Comunista*, nr. 2 del 1965, testi 7, 8 e 9).

Oggi come ieri e come domani: il « peso specifico » delle funzioni del partito può essere diverso nel variare delle contingenze storiche, ma il loro rapporto reciproco — che forma il peso storico del Partito — non può e non deve cambiare, pena la MORTE.

tica larghissima sul proletariato, per lo meno tali da superare quelle degli altri partiti sedicenti operai ». A tale formulazione si giunse via via, dal 1923 in avanti, caricaturando la giusta tesi di Lenin del 1921 (III congresso dell'I. C.) che per la conquista del potere non basta aver formato dei « veri » partiti comunisti e lanciarsi all'offensiva insurrezionale, ma condizione del successo di questa è l'avvenuta conquista di un'influenza determinante sulle masse proletarie, — tesi leninista di cui, nel 1921-22, noi criticammo come pericolosa la sola dicitura di « maggioranza delle masse », ben sapendo che essa si esprimeva al pericolo (oggettivo, quindi indipendente dalle intenzioni e buone volontà dei singoli) di interpretazioni teoriche e tattiche a sfondo socialdemocratico o — in seguito — addirittura democratico, ma che accettammo nel suo spirito in quanto ribadiva il giusto criterio che la conquista del potere non potrà mai avvenire senza la congiunzione del Partito (minoranza organizzata della classe prima e, per un lungo periodo, anche dopo la pre-

sa del potere: vedi le tesi del II Congresso dell'I. C. sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria) e le masse in movimento sotto la spinta di determinazioni storiche oggettive.

Ma la parola d'ordine assunse uno squisito sapore opportunistico quando, « nella balorda interpretazione dei pseudo leninisti odierni » (inutile dire che i « pseudo leninisti » del 1926 erano appena all'inizio della strada che doveva condurli al famigerato « partito di tutto il popolo »), si trasformò nella pretesa che, in ogni situazione, il Partito dovesse essere di massa e avere con sé le masse, in mancanza di che avrebbe perso i suoi caratteri e le sue prerogative essenziali (caratteri e prerogative che andavano e vanno per noi cercati altrove, e precisamente nella direzione nella quale esso sempre si muove). Leggiamo questi brani che antivedono in uno scorcio poderoso lo sciagurato quarantennio successivo e gettano una luce cruda sul presente:

« Vi sono situazioni oggettivamente sfavorevoli alla rivoluzione, e lontane da essa come rapporti delle forze (pur potendo esserne meno lontane di altre nel tempo, perché la evoluzione storica presenta — è marxismo — diversissime velocità), in cui il voler essere a tutti i costi partiti di massa e di maggioranza, il voler avere a tutti i costi premiata influenza politica, non si può raggiungere che rinunciando ai principi e ai metodi comunisti e facendo una politica socialdemocratica e piccolo-borghese. Si deve altamente dire che, in certe situazioni, passate, presenti e avvenire, il proletariato è stato, e sarà necessariamente, nella sua maggioranza, su una posizione non rivoluzionaria, di inerzia e di collaborazione col nemico, a seconda dei casi; e che in tanto, malgrado tutto, il proletariato rimane ovunque e sempre la classe potenzialmente rivoluzionaria e depositaria della riscossa della rivoluzione, in

quanto nel suo seno il partito comunista, senza mai rinunciare a tutte le possibilità di coerente affermazione e manifestazione, sa non ingaggiarsi nelle vie che appaiono più facili agli effetti di una popolarità immediata e che toglierebbero al proletariato il punto di appoggio indispensabile della sua ripresa ».

Tali considerazioni erano state svolte ampiamente dalla Sinistra nel 1922, ai due Esecutivi Allargati e al IV Congresso dell'Internazionale, quando, deformando la tesi leninista della necessaria conquista di una predominante influenza sulle masse alla vigilia della lotta per la conquista del potere, si giunse a porre come obiettivo del partito comunista, in una fase che vedeva il proletariato non all'offensiva ma alla difensiva contro l'attacco unitario ed internazionale della classe capitalistica, la conquista di una maggioranza non meglio specificata attraverso la realizzazione di fronti unici non solo e non più nel campo sindacale e delle lotte rivendicative, ma anche e più ancora in quello politico, patrocinando fusioni con gruppi di partiti sedicenti operai, infiltrando in altre organizzazioni, operazioni di noyautage, e così sacrificando all'illusione di un successo immediato la continuità reale del movimento e le sue possibilità di ripresa in una fase ascendente dell'antagonismo fra le classi.

E' noto che, imboccata questa via difforme, la si percorse fino alle estreme conseguenze: si andò al governo con i socialdemocratici in Sassonia e Turingia nel '23, ci si alleò prima e ci si fuse poi con il Kuomintang in Cina, mentre in Italia, dal 1924, si esperiva la pratica del blocco antifascista in difesa della libertà violata dal regime delle camicie nere, facendo blocco comune coi partiti avventiniani, proponendo ad essi la costituzione di un antiparlamento legiferante come controaltare di « vera democrazia » al « falso » parlamento fa-

scista — altrettanti punti di partenza verso quello che sarà nel giro di un decennio il passaggio ai fronti popolari, alla collaborazione di guerra, alla partecipazione dei governi di ricostruzione e alla attuale affannosa ricerca di costituire un partito del lavoro in cui tutte le tradizioni e le correnti, purché riformiste, confluiscono. Si trattava di un processo obiettivo, del tutto indipendente dalle velleità o dalle buone intenzioni di chi ideava e lanciava formule simili, e che doveva imporsi schiacciando come un rullo compressore quelli stessi (la vecchia guardia bolscevica) che avevano creduto, con tali manovre, di preparare il terreno alla vittoria finale del proletariato.

Nel 1925-26 — nel biennio cioè che segnò il preludio al trionfo definitivo dello stalinismo nel movimento operaio internazionale — questa visione meccanica, antidialettica e antimarxista del processo reale attraverso cui il proletariato si costituisce in classe e quindi in partito e, attraverso il partito, opera per il risultato finale di costituirsi con la rivoluzione in classe dominante, si era tradotta già nell'altra formula, bestialmente opportunistica e destinata ad avere una sciagurata fortuna negli anni successivi, secondo cui il partito comunista, essendo veramente tale, cioè sano nei principi e nell'organizzazione, sarebbe libero di adottare tutti i mezzi e tutti i metodi e di permettersi qualunque acrobazia nella manovra politica. « Questa asserzione — rispondemmo — dimentica che il partito è per noi, al tempo stesso, fattore e prodotto dello sviluppo storico, e dinanzi alle forze di questo si comporta come materia ancora più plastica il proletariato. Questo non sarà influenzato secondo le giustificazioni contorte che i capi del partito presenterebbero per certe « manovre », ma secondo effetti reali che bisogna prevedere, utilizzando soprattutto l'esperienza dei passati errori. Solo sapendo agire nel campo della tattica e chiudendosi energeticamente dinanzi le false strade con norme di azione precise e rispettate, il partito si garantirà contro le degenerazioni, e mai soltanto con credi teorici e sanzioni organizzative ». Disgiungere i mezzi dal fine e considerare che, per raggiungere questo « qualsiasi mezzo sia buono » significa in realtà negare lo stesso fine considerandolo non già come il punto di approdo necessario dell'evoluzione storica ma come un insieme astratto di formulazioni teoriche, slegato dalla storia e librato nei cieli della metafisica.

Tutto lo strumentalismo da cui sarà appesato il movimento proletario internazionale alla insegna dello stalinismo, e in forza del quale i proletari saranno chiamati a percorrere strade reciprocamente contraddittorie, passando dalla lotta contro la socialdemocrazia all'alleanza con essa, dalla direttiva della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile a quella della partecipazione attiva ad essa mediante l'adesione a questo o quel blocco imperialistico, dall'internazionalismo militante fino alla spudorata accettazione delle mille vie nazionali al socialismo, tutte queste aberrazioni erano potenzialmente contenute nella formula bestiale che la Sinistra denunciò in tutti i congressi dell'I. C. e la cui denuncia trovò il suo posto naturale nelle tesi tattiche sia del Congresso di Roma che del Congresso di Lione, come contributi alla soluzione dei problemi, non nazionali ma internazionali, del movimento proletario e comunista.

Una variante di questa falsa impostazione tattica, che aveva cominciato a prendere piede in seno all'Internazionale fin dal 1922 (questione del cosiddetto governo operaio, poi divenuta prima di divenire in anni successivi, morta ormai di fatto l'Internazionale, governo popolare tout court) e che noi ricordiamo qui, come la ricordano le tesi di Lione, non già per interesse storico-grafico, ma ben sapendo che si tratta di errori e suggestioni ricorrenti nella storia della lotta proletaria per la sua emancipazione, era la formula secondo cui il partito, « salvo a rappresentarci a suo tempo il fattore della rivoluzione proletaria totale e finale, sapendo che le condizioni di queste matureranno solo attraverso una evoluzione delle forme politiche e sociali, quando si determinino lotte di classe e di partiti che non siano ancora quel-

La questione rhodesiana in un vicolo cieco

In un nostro precedente articolo dedicato all'Inghilterra facevamo la facile profezia che Smith, il primo ministro della Rhodesia, non si sarebbe piegato all'ultimatum che Wilson gli aveva spedito a conclusione della conferenza dei paesi del Commonwealth tenuta a Londra nel settembre 1966. Quell'ultimatum conteneva la minaccia di sanzioni economiche che Londra avrebbe chiesto a tutti i paesi membri dell'ONU di applicare alla Rhodesia se il governo di Salisbury non avesse restituito il potere al governatore britannico al quale a suo tempo era stato strappato con la nota di dichiarazione unilaterale di indipendenza. Si sa che la rottura con la ex colonia fu rimandata ancora per qualche mese nella vana speranza che, con qualche compromesso, si potesse dare una soluzione pacifica al problema nato dal ribelle atto di forza dei coloni bianchi, padroni delle ricchezze economiche del paese e decisi a incrementarle proprio attraverso l'uso di quel potere politico che si voleva sottrarre al loro esclusivo monopolio. Il fallimento dell'incontro tra Wilson e Smith, avvenuto a Gibilterra nel dicembre scorso, ha segnato una nuova solenne sconfitta della Gran Bretagna e del suo governo laburista il quale per salvare il Commonwealth ha messo le cose nelle impotenti mani dell'ONU.

Ora le cosiddette Nazioni Unite dovrebbero riuscire là dove Gran Bretagna e Commonwealth hanno fatto cilecca. Ma, se questi ultimi non hanno potuto e voluto intervenire con le armi al momento giusto, tanto meno lo potrà e lo vorrà fare l'ONU: e ciò per le stesse ragioni di classe. Solo un rapido e massiccio intervento armato inglese avrebbe potuto aver ragione dei fratelli-ribelli al momento della loro rivolta. Una simile operazione, se fosse stata compiuta con esito favorevole, avrebbe rialzato il prestigio inglese fra i paesi del Commonwealth e quelli africani: sarebbe stata inoltre una « prova » che il professato antirazzismo dei laburisti e del loro leader non è una parola vuota. Ma l'intervento non

è avvenuto, perché le possibilità materiali di realizzarlo mancavano proprio quando non sarebbe stato un'impresa folle, come sarebbe ora. E la ragione è questa: esso comporta il grave rischio di sconvolgere l'Africa meridionale, se non addirittura l'intero continente africano. Non si può mettere in dubbio, infatti, che le dimensioni del conflitto si allargherebbero: il Sud Africa sarebbe automaticamente costretto a sposare la causa rhodesiana, che è la sua stessa causa. E, cosa più importante, quello che nessun governo bianco, europeo o americano, si sogna di fare è di mettere in moto le popolazioni nere per sopraffare con la violenza le minoranze bianche detentrici delle ricchezze e del potere. Una grande vittoria di questo genere farebbe rialzare la testa a tutti i popoli di colore e metterebbe in pericolo non solo l'imperialismo mondiale bianco ma lo stesso sfruttamento dei padroni di colore.

Queste sono le ragioni di classe che non hanno permesso alla Gran Bretagna di assecondare le richieste dei paesi africani e asiatici del Commonwealth di intervenire militarmente e in periodi assai posteriori alla rivolta, in cui l'agitato problema di battere un razzismo bianco può aver rischiato la coscienza delle popolazioni negre, agitando fino al punto che una spinta esterna le avrebbe facilmente fatte insorgere e le avrebbe condotte assai più in là degli obiettivi messi loro davanti. Dunque, militarmente nessuna soluzione è stata ed è possibile al « problema » rhodesiano.

E sarebbe sciocco pensare che l'altra forma di violenza — quella delle sanzioni economiche — possa riuscire allo scopo. La storia ha dato esempi notevoli dell'impotenza a far saltare i governi con questo mezzo di pressione esterna; basterebbe ricordare il fallimento delle sanzioni applicate all'Italia fascista da parte della Società delle Nazioni durante la guerra etiopica. Solo quando si combinano certe condizioni questo mezzo può essere formidabile, e anche più di quello mi-

litare: queste condizioni sono per esempio il monopolio della offerta di un prodotto fondamentale per la vita di un paese e quello della domanda di un altro.

Un esempio di queste condizioni è stato offerto dalla lotta condotta dalla borghesia persiana contro il cartello delle « sette sorelle » per una più « equa » ripartizione del profitto dell'estrazione del petrolio. Come si sa, chi deteneva il monopolio del trasporto petrolifero ebbe la meglio sul ribelle Mossadeq, il cui governo, che aveva costretto lo scia di Persia all'esilio, fu a sua volta rovesciato. Non fu possibile invece agli americani piegare la rivoluzione nazionalista di Castro ponendo il blocco a Cuba, pur essendo lo zucchero — il prodotto vitale dell'economia di quell'isola — consumato quasi tutto in America. Le rivalità imperialistiche hanno fatto trovare a Cuba un altro cliente (la Russia) che, sia pure non meno strozzino di quello americano, ha potuto consentirle di « vivere », e perfino, a sentire Castro, di « edificare » nell'isola caraibica un « socialismo nazionale ». Si sa poi che anche alleati degli USA hanno cercato subito dopo di rompere il blocco economico americano: la Francia, l'Italia, ecc. Nei primi giorni di quest'anno, gli Stati Uniti hanno protestato contro l'Inghilterra che avrebbe concluso un accordo economico per la costruzione a Cuba di impianti per la produzione di concimi chimici.

Come possono dunque sperare l'Inghilterra e soprattutto i paesi del Commonwealth di vedere gli Stati Uniti applicare le sanzioni alla Rhodesia? E, a parte il fatto che esiste un paese che non è membro dell'ONU e che è la seconda potenza commerciale del mondo, cioè la Germania occidentale, e che il Portogallo e il Sud Africa sono a fianco della Rhodesia, la stessa Gran Bretagna avrebbe tutto da perdere e nulla da guadagnare da sanzioni che fossero realmente applicate (il Sud Africa è il quarto cliente commerciale dell'Inghilterra).

Come si vede, le nazioni che sul-

la carta sono « unite » sono in realtà « sparpagliate ». La vittoria sul razzismo bianco rhodesiano si dimostra quindi una illusione piccolo-borghese di tutta la genia di « antirazzisti » conservatori. In cima al pensiero di costoro non v'è che il pio desiderio di perpetuare la « fiducia » dei popoli soggetti agli sfruttatori in genere e a quelli di Occidente in specie. E' difatti opinione di tutti gli esperti conoscitori della situazione africana che il caso della Rhodesia è il grande banco di prova sul quale si misureranno le possibilità degli occidentali di conservare, a medio e lungo termine, qualche influenza sull'Africa ». (Dalla rivista *Tempo*, a firma di V. Gorresio).

Per noi marxisti, il problema non può essere posto come lo pongono anche quelli che si qualificano di « sinistra », cioè sul piano della pura democrazia politica borghese che vorrebbe risolverlo dando un voto uguale a ciascuno dei duecentomila bianchi e dei quattro milioni di negri della Rhodesia. Pretendere di rinchiudere questo problema nel misero contesto nazionale e farne restare assenti il protagonista della storia moderna, il proletariato, e la sua strategia rivoluzionaria mondiale, è infine un'assurdità completa. E' pura demagogia la pretesa dei laburisti inglesi o dei falsi comunisti di battere con le forze statali il razzismo bianco della Rhodesia, del Sud Africa o dell'America del Nord. Ed è puro riformismo immaginarsi una società borghese insieme multirazziale e pacifica, in cui cioè borghesi di pelle bianca o colorata sfruttino proletari bianchi e di colore senza urti clamorosi e senza lotte cruente.

Per ora, i fatti si sono preoccupati di smentire tutti gli impostori insieme ad altri problemi che fanno perdere il sonno a tutti i pacifisti (il Vietnam!), la borghesia ha avuto l'abilità di crearne un altro, quello della Rhodesia, le cui contraddizioni non saranno risolte che dalla violenza rivoluzionaria del proletariato e dalla rivoluzione comunista mondiale.

le del suo terreno specifico, debba scegliere fra le due forze in contesa quella che rappresenta lo sviluppo della situazione più favorevole alla evoluzione storica generale, e debba più o meno apertamente sorreggerla e coalizzarsi con essa».

A questa formula la cui capacità di ripresentarsi di continuo nel movimento operaio è dimostrata dal suo ricorrere nei programmi di transizione tipici dei trotzkisti, la Sinistra rispose, prima del 1926 e nel 1926, che, anzitutto, una simile politica manca di presupposti reali, non essendo possibile né fissare in tutti i dettagli lo schema di una evoluzione sociale e politica equivalente alla migliore preparazione dell'avvento finale del comunismo, né affermare come tesi generale che le condizioni più propizie al fecondo lavoro del partito comunista si ravvisino in determinati tipi del regime borghese, come per esempio i più democratici, ad esclusione di altri (è infatti avvenuto altrettanto e più spesso che governi borghesi di sinistra abbiano smorzato o deviato la lotta di classe, che governi apertamente di destra e reazionari, ed è concetto nostro costante, ribadito dall'esperienza storica, che la borghesia tenta costantemente e troppo spesso riesce ad avvicinare quei due metodi di governo a scopi sempre ed esclusivamen-

te controrivoluzionari); in secondo luogo, ammessa la possibilità di un effetto favorevole all'azione proletaria di determinate trasformazioni di governo nel campo del regime attuale, la capacità di volgere a proprio favore una eventualità simile soggiace ad una espressa condizione: «l'esistenza di un partito il quale abbia a tempo avvertito le masse della delusione che sarebbe seguita a quello che si presentava come un successo immediato: e non solo la pura esistenza del partito, ma la sua capacità di agire, anche prima della lotta a cui ci riferiamo, in una maniera evidentemente autonoma agli occhi del proletariato e non soltanto secondo gli schemi che gli facesse comodo di adottare ufficialmente». Le tesi di Lione chiudono questo punto fondamentale della questione della tattica — illustrato dalle tragiche sconfitte del 1923 in Germania, del 1924-25 in Italia e del 1926-27 in Cina — con una formula che senza tema di cadere nella retorica possiamo definire lapidaria e che le vecchie generazioni rivoluzionarie trasmettono alle nuove come un dato acquisito per tutto il periodo, lungo o breve che sia, in cui i partiti comunisti si prepareranno, sull'onda di una situazione montante, alla lotta per

il rovesciamento del regime borghese:

«IL PARTITO COMUNISTA, IN PRESENZA DI LOTTE CHE NON POSSONO ANCORA SVOLGERSI COME LA LOTTA DEFINITIVA PER LA VITTORIA PROLETARIA, NON SI FARA' IL GERENTE DI TRAPASSI E DI REALIZZAZIONI CHE NON INTERESSANO DIRETTAMENTE LA CLASSE CHE ES SO RAPPRESENTA, E NON BARATTERA' IL SUO CARATTERE E LA SUA ATTITUDINE AUTONOMA CON QUELLI DI UNA SPECIE DI SOCIETA' DI ASSICURAZIONE PER TUTTI I MOTI POLITICI SEDICENTI «RINNOVATORI», O PER TUTTI I SISTEMI E GOVERNI POLITICI MINACCIATI DA UN PRETESO GOVERNO PEGGIORE».

I militanti comunisti non hanno bisogno che, a commento di questa tesi, sia ricordato come da «società di assicurazione» i partiti già dell'Internazionale Comunista si siano logicamente convertiti nel corso del successivo ventennio in società non più di assicurazione ma di amministrazione del regime — il regime «migliore» non dal sedicente punto di vista proletario, ma da quello della conservazione dell'ordine costituito della borghesia e del capitale internazionali.

(continua)

IL PANE QUOTIDIANO DEGLI OPPORTUNISTI

(Cont. dalla prima pagina) lita, di non essere inchiodati per sempre alla propria origine sociale». Magnifico! La lotta del proletario non è più lotta per abbattere il padrone, ma per diventare essi stessi, se possibile, e individualmente, dei padroni; ovvero, salendo la scala della gerarchia sociale capitalistica, per non doversi più vergognare d'essere un salariato e peggio che mai, un «negro», così come per i proletari negri l'ideale non è più di rovesciare a terra i templi del capitalismo, bianco o no, che li sfrutta, ma di diventar essi stessi dei «bianchi», eventualmente sfruttatori di gialli, rossi od olivastri, il proletariato, per questa genia di traditori, dovrebbe provare umiliazione della propria origine sociale da un lato, orgoglio della propria origine nazionale o razziale dall'altro. Essere come dei negri: orrore! Noi — sembrano dire questi collottoli — portatori di una civiltà millenaria, cadere allo stesso livello di quei negri che, putacaso, scesi per le strade della California, lanciarono il grido: «E' qui che dobbiamo fare la nostra guerra», qui, sulle vie e sulle piazze della lotta di classe e della guerra civile? Non sia mai; noi siamo de-

mocratici, pacifisti e, per dir tutto, «bianchi»; guai a chi ci insulta scambiando il colore della nostra pelle con quello di un'altra! Ma questo, egregi signori, è razzismo puro; il grido dei proletari emigranti dev'essere: Ci chiamate negri? Ebbene, viva i proletari negri, viva i nostri fratelli sfruttati come noi, viva la rivoluzione mondiale — senza distinzione di patrie o di razze, — che ci unirà in un solo fascio per liberarci tutti insieme così come il capitalismo ci unisce in un solo fascio per asservirci e sfruttarci in blocco. Non vergogna d'essere scambiati per «gente di colore», ma orgoglio di sentirsi tutt'uno coi «dannati della terra», di tutta la terra, in lotta coi negri di qualunque paese; orgoglio soprattutto di essere messi sullo stesso piano degli sfruttati che si ribellano al proprio sfruttamento!

La parola all'economista piccolo-borghese

Naturalmente, la conferenza del PCI sull'emigrazione non si è esaurita soltanto in retorica culturalistica, patriottarda e localista: un'assemblea di questa specie ha sempre pronte le sue brave ricette economiche, tutte quante «concrete». Qualcuno dei congressisti, magari inconsciamente, intuì che, in fondo, il fenomeno emigratorio è solo un altro aspetto della tendenza alla proletarianizzazione e quindi alla fuga dalle campagne: sembrerebbe un passo avanti, ma subito si ricade indietro. Colajanni, per esempio, tiene a precisare, perché nessuno si spaventi e qualche eletto non voti destra invece che sinistra: «Nessuno pensa di risolvere il problema della agricoltura concentrando gli obiettivi sulla sola agricoltura. E' invece attraverso un'organica penetrazione fra industria e agricoltura, dividendo fra l'una e l'altra l'occupazione dei membri della famiglia meridionale», che si risolverà il problema. Ma che bella soluzione! Prima di tutto, la fuga dalle campagne è una legge irreversibile della società capitalistica, e non c'è barba di Colajanni che la possa annullare o anche solo contrastare; in secondo luogo questo «ideale» della famiglia contadina che con un piede sta nell'agricoltura e con l'altro nell'industria, si realizza già adesso appunto in virtù di quella legge, e il suo risultato non è l'armonia economica (o «morale») del nucleo familiare che campa giocando all'altalena fra terra e fabbrica, ma un'accentuazione delle disarmonie fra città e campagna a tutto danno degli abitanti di entrambe: infine,

l'illusione di creare nelle zone «depresse» un ambiente di fioretta industriale e mercantile è finita da tempo, e gli stessi economisti borghesi; constatano che la «forbice» fra zone «arretrate» e zone «evolute» cresce di anno in anno in ragione diretta degli «aiuti» che le seconde pretendono gesuiticamente di fornire alle prime. La ricetta di Colajanni non è dunque che un modo per indorare la pillola e nascondere al contadino meridionale che il processo di centralizzazione e quindi di inurbamento è ineluttabile; che dallo sviluppo dell'economia capitalistica, con tutte le riforme ideate per coprirne le piaghe di cerotti, egli può attendersi solo un continuo peggioramento delle sue condizioni di vita; che non v'è scampo dalla realtà della sua condizione sociale; che, mentre gli si promette una metà della famiglia occupata nell'agricoltura e l'altra metà nell'industria, il corso della storia scaccia la prima ogni giorno più dalla terra e dà alla seconda l'inferno dello stabilimento ultrameccanizzato, da cui, un bel giorno, il solito «progresso tecnologico» lo sbatterà fuori; e che, quindi, la soluzione egli la può trovare solo unendosi agli sforzi del proletariato industriale e agricolo per rovesciare, non per mantenere in piedi, il regime della proprietà e del capitale». Mille volte meglio, allora, il linguaggio duro e senza veli dell'aperto nemico di classe, il quale proclama che non c'è via di uscita: «Dirò solo che, secondo il parere dei tecnici, 20-25 ha di buon terreno convenientemente sistemato sono il minimo, in pianura, per un'azienda familiare di tre-tot quattro persone che voglia mantenersi economicamente stabile nei prossimi anni; un'azienda di montagna richiederebbe una estensione di terreno parecchie volte maggiore» (così il dott. Barbina nel «Bollettino ufficiale della Camera di Commercio e Industria di Udine», nr. 2-2-1964). Qual'è la «riforma agraria» che darà al contadino 20-25 ha, in pianura e 100 in montagna «convenientemente sistemati», invertendo il corso della storia che, come egli sa meglio di noi, restringe sempre più l'area riservata al «produttore indipendente», e infine gliela divora addirittura? E quale mai stata la «cassa del Mezzogiorno» che abbia partorito un effetto diverso da quello di accrescere, invece di ridurre, la fragilità dell'economia e quindi anche della famiglia contadina in regime capitalistico? Ma la «conferenza» contiene altre perle. Il lettore è pregato di tenersi la curiosità per il prossimo numero.

La « questione cinese » nel nostro lavoro di partito

La « questione cinese » ha avuto nella nostra stampa abbondanti sviluppi per diverse ragioni fondamentali che non hanno alcun rapporto con la smania dei democratici borghesi di vantare prima, e di accusare poi di « imperialismo giallo », gli sforzi della nazione cinese per vincere la sua secolare arretratezza e divenire una grande potenza « moderna », cioè capitalistica. In realtà, nella dottrina marxista e nella storia delle lotte di classe del proletariato mondiale, la Cina occupa un posto che solo il nostro partito ha saputo difendere, e continuerà a difendere contro il tradimento del socialimperialismo russo e le falsificazioni della storiografia nazionale maista.

Prima di tutto, dal 1920 al 1927 la Cina ha dato il solo esempio di un'azione anche solo relativamente indipendente della classe proletaria nella storia dei moti anticoloniali del due dopoguerra. E la disfatta dei comunisti cinesi, imputabile essenzialmente alla direzione politica dell'Internazionale, ha avuto per le rivoluzioni dell'Oriente l'importanza che in Europa ebbe il fallimento della rivoluzione tedesca. E' in Cina e negli anni '20 che si è giocata la sorte dei proletari di tutte le colonie finora levatisi contro la dominazione imperialista. Sottolineando questa svolta storica, il nostro partito non ha mai negato né minimizzato la forza esplosiva degli antagonismi scoppiati in diversi paesi arretrati prima e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Ma alle speculazioni « di sinistra » su eventuali sviluppi « socialisti » in questi paesi, esso ha costantemente opposto che nessun problema di azione rivoluzionaria può essere risolto finché si lasciano in soffitta le armi della dottrina rivoluzionaria marxista: il corpo di tesi del Secondo Congresso dell'Internazionale e del Congresso dei popoli

d'Oriente a Bakù. Il nostro partito ha ricordato queste posizioni programmatiche e tattiche sin dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale quando grandi movimenti d'indipendenza nazionale riuscirono a scrollare il giogo dell'imperialismo scosso dalla crisi, e Mosca giurava di armare e dirigere la loro guerra santa contro il potere del capitale (Articolo « Oriente », in *Prometeo*, serie II, n. 2). L'importanza della rivoluzione e della sconfitta proletaria del 1927 è stata pure sottolineata negli articoli « Rivoluzione e controrivoluzione in Cina » e « Il movimento sociale in Cina » (*Programme Communiste*, nr. 20, 21 e 27: citiamo i testi usciti nella nostra rivista internazionale, perché più completi di quelli apparsi in queste colonne). Non è stato invece possibile, per ragioni contingenti, dedicare tutto il posto necessario né alla storia delle lotte di classe dal 1920 al 1927, né alla politica di Mosca, che riuscì ad isolare l'azione concomitante delle masse asiatiche e del proletariato della metropoli inglese per condurle separatamente alla sconfitta (ruolo del « blocco delle quattro classi » a Canton e del « comitato sindacale anglorusso » a Londra; vedi però una sintesi in *Prometeo*, serie I, nr. 2 e 3: La tattica del Comintern). Infine, l'ammirevole lotta di Trotskij contro il tradimento dell'Internazionale in Cina dovrà essere presentata sistematicamente attraverso i testi che denunciano il rinnegamento delle tesi di Lenin e delle prospettive rivoluzionarie di un Ottobre asiatico. Il partito affronterà questo compito collettivo come la migliore denuncia dell'attuale « cultura » del « socialismo » in un solo paese, ricordando che il proletariato di tutto il mondo ha una sola « cultura » da conquistare o difendere: la coscienza dei suoi obiettivi di classe e gli insegnamenti storici delle sue lotte passate.

Un'altra ragione fondamentale assegna alla Cina un posto di prim'ordine nella nostra concezione e nella nostra critica dei movimenti nazionali borghesi, ed è il fatto che, dal 1917, essa è l'unico paese arretrato che si sia conquistato a prezzo di innumerevoli sofferenze tutte le condizioni politiche di un pieno sviluppo del capitalismo nazionale. I suoi dirigenti la presentano ai popoli oppressi come il « modello » della loro completa emancipazione: il nostro partito, invece, la presenta come un esempio dei limiti sociali della emancipazione politica borghese. La nostra critica si è rivolta anzitutto alle tradizioni del « socialismo » maista, di cui abbiamo provato che è figlio della sconfitta proletaria, erede legittimo del populismo di Sun Yat-sen ed ultima incarnazione del nazionalismo kuomintang. Fra tutti i partiti affiliati a Mosca, il P.C.C. fu, fino alla rottura cino-sovietica, quello la cui ideologia e il cui programma erano i più apertamente borghesi e la cui linea teorica ha sempre e soltanto riflesso la decomposizione ideologica dello stalinismo e le contraddizioni del capitalismo cinese (« Lezioni della polemica russo-cinese », *Programme Communiste* n. 28, 29 e 30). Il partito di Mao pretendeva almeno di realizzare « a fondo » questa rivoluzione borghese? Abbiamo dimostrato che una tale pretesa non si giustificava né in teoria né in pratica, studiando la poli-

tica agraria del P.C.C. e le sue successive alleanze col partito di Chiang Kai-shek (« Il movimento sociale in Cina », II e IV, *Programme Communiste*, nr. 28 e 35). Se la « democrazia nuova » ha messo più di venti anni a trionfare, lo si deve non solo alla sconfitta del 1927, ma alle esitazioni e ai compromessi del socialismo piccolo-borghese, oltre che al peso della reazione internazionale. A questo proposito, due fatti sono stati sottolineati: l'influenza dei fronti popolari sulla lotta fra P.C.C. e Kuomintang negli anni '30, e la collusione dell'imperialismo russo-americano nel fare ostacolo alla rivoluzione cinese. Tali sono i limiti dell'emancipazione borghese, già analizzati da Marx e ulteriormente rafforzati dalla senilità del regime capitalista: limiti politici, sociali e internazionali, che solo il proletariato era in grado di vincere nell'arena della sua lotta di classe. Questo aspetto è stato certo sviluppato di più nella nostra stampa e per facilitare il lavoro politico delle sezioni, resterebbe solo da completare una lunga cronologia delle lotte di classe in Cina, che per ora abbraccia soltanto il periodo 1911-49.

Lo studio delle crisi economiche e politiche della Cina indipendente, dalla collettivizzazione accelerata fino alla « rivoluzione culturale » passando per il « balzo in avanti » e la rottura cino-russa, si iscrive in una analisi e in una critica marxista non velate da anguste preoccupazioni per i destini del capitalismo nazionale né, ancor meno, dalle suggestioni dell'ideologia nazional-socialista cinese. Per il fatto di aver realizzato tutte le condizioni politiche dell'indipendenza borghese, la Cina fornisce la prova più clamorosa degli enormi ostacoli che l'imperialismo mondiale può opporre alla creazione di nuovi centri motori del capitalismo. Dopo di aver vanamente sperato « l'aiuto » dell'America, poi della Russia, la Cina ha dovuto subire, accettare e teorizzare il proprio isolamento, fattore di crisi della sua economia e di equilibrio per l'ordine imperialista costituito dall'India al Giappone. Così privato di tutta la « cultura » materiale dei paesi capitalisti progrediti, lo Stato cinese ha rivelato più nettamente il suo carattere di classe opponendo al mondo borghese non le parole d'ordine della rivoluzione proletaria internazionale, ma la corsa folle alla « indipendenza economica », la magra « cultura » del contadino arretrato e dell'operaio dissanguato fino all'ultima goccia. La sorte della Cina borghese ha confermato la nostra duplice previsione: che dalla pace imperialistica non ci si doveva attendere né « progresso » né « sviluppo armonico » delle nazioni, e che, cercando di liberarsi dalle leggi implacabili del mercato mondiale, lo Stato anche il più potente poteva solo imporre i rigori alle masse da esso controllate e aggravarne tutte le contraddizioni « in seno al popolo ». Queste posizioni sono state illustrate sia in occasione della rottura Pechino-Mosca (« La Cina farà da se » in *Programme Communiste* nr. 26), sia attraverso lo studio economico e teorico della serie sul « Movimento sociale in Cina », e saranno riprese non appena potremo completare la nostra documentazione con statistiche ufficiali più recenti sulla « lunga marcia » del capitalismo cinese.

Alcune edicole con il programma comunista

- TOSCANA**
FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamano; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol, via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Balducci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Mani; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco. SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interzona stazione. - PISTOIA: Largo Barriera; Piazza san Filippo. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulini Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco.
- ROMAGNA**
FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1. - Manzi, piazza del Popolo CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi.
- ROMA**
Piazza di Spagna - piazza Javour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

Sedi di nostre redazioni

- MILANO**
E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausgn) seminterrato nel cortile a destra.
- TORINO**
Situata in via Ferrone, 8 (ortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21.15.
- NAPOLI**
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- CASALE MONFERRATO**
Corso Cavour, 9.
- CATANIA**
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.
- FIRENZE**
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ**
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.
- GENOVA**
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.
- PORTOFERRAIO**
Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.
- VIAREGGIO**
Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta il giovedì dalle 22 in poi.

Alcune librerie con il «PROGRAMME COMMUNISTE»

- TORINO**
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Caldarini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.
- FIRENZE**
Edic. Piazza Duomo (lato Misericordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cionini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi, Il Proletaire è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). PRATO: Edic. Piazza S. Marco.
- VENEZIA**
Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche «Le Proletaire».
- MILANO**
Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Alagni, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele 1. Edicola Asti, piazza Fontana.
- FISA**
Edicole: PP. TT. vicino alla Posta; corso Italia ang. S. Martino, corso Italia sotto i portici.

ISTINGUE...
1947: «La...
ta perduta...
dal fascismo...
su vastissi...
ra democ...
listico ave...
questa tre...
tà e la c...
sue più p...
lizzerà un...
sforzo per...
la minacc...
stema sec...
trollo dei...
immobilizz...
di qualun...
e politico...
l'ordine c...
serie I, n...
Una sin...
in una p...
gridare al...
mocratici...
eventi ha...
non potev...
sforzo di...
nelle mag...
cattici op...
idem, nr...
so movim...
economica...
imprigion...
stesso met...
scismo, os...
il riconos...
sindacati...
sformazio...
borghese...
dove, dopo...
la formul...
totalitari...
essere sta...
beralismo...
mica sind...
rottament...
senso del...
la inserzio...
ministri...
sariga mu...
di svolger...
giudicio c...
che potess...
tratti colle...
no all'effe...
di tutto l'i...
le nelle a...
borghese...
voluzionar...
Testi della...
«risultato...
per la dife...
del regime...
Su ques...
veduta pi...
cessano di...
nuovono i...
più — i p...
scinand...
prima cos...
nei recent...
centrali si...
rivendicaz...
stanziale...
una sost...
tempo di...
«normativ...
burocrazie...
prime fra...
commission...
contrattazi...
zienda di...
voro e que...
le direzion...
di riscuote...
trattenend...
cemo che...
gnava un...
completa...
dicato op...
trasform...
classi ant...
«confront...
rito delle...
la produzi...
nale: nel...
tele del...
seose fina...
dei suoi f...
secolare...
tro i quali...
vrebbero...
Dall'aziend...
borghesi;...
se, collabo...
si aspirava...
si aspira...
giudicio c...
due pietre...
per arrivar...
La rispo...
e politici...
tratta di...
vo», adere